

ALESSANDRO PES

LA DECOLONIZZAZIONE NELL'ITALIA DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Tra il 1946 e il 1948 l'Italia che prendeva forma dopo la fine del secondo conflitto mondiale e la conclusione del ventennio fascista cercava di costruire il nuovo patto sociale tra stato e cittadini attraverso i lavori dell'Assemblea costituente. Nonostante il panorama sociale ed economico nel quale i costituenti si ritrovarono a pensare la nuova Italia fosse desolante e le macerie materiali e morali della guerra e della dittatura fascista erano presenti senza soluzione di continuità in tutta la penisola, dal punto di vista politico ripensare la nazione costituiva senza dubbio un'impresa stimolante. Negli stessi anni nei quali l'Assemblea costituente cercava di costruire una nuova Italia il governo fu investito del compito di gestire la fine del colonialismo italiano. La rinuncia alle colonie era stata imposta al Regno d'Italia già nelle clausole armistiziali e poi ribadita successivamente nelle clausole del Trattato di pace del febbraio 1947. La clausola lasciava aperte però diverse possibilità a una eventuale amministrazione italiana nelle ex colonie, in particolar modo sotto forma di *trusteeship*.

Proprio in concomitanza con il periodo dei lavori dell'Assemblea il governo italiano mise in atto una politica tesa a ottenere dalle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale l'amministrazione delle ex colonie.¹ Tale politica si concretizzò at-

¹ Cfr. G.L. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza*, Giuffrè, Milano 1980, A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari, Laterza, 1984; e P. Pastorelli, *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Racconto della politica estera italiana dal 15 settem-*

traverso una fitta attività diplomatica accompagnata da un lavoro propagandistico sul fronte interno e su quello internazionale. Obiettivo ultimo della campagna propagandistica era la proposizione del passato coloniale italiano in chiave positiva; il risultato di tale campagna fu l'emergere, da parte istituzionale, di una lettura condivisa di ciò che era stato il passato coloniale e delle caratteristiche principali attraverso le quali potevano essere identificati i coloni italiani. La documentazione istituzionale, i discorsi pronunciati, le numerose iniziative convegnistiche costituirono dei momenti attraverso i quali il governo italiano forniva una propria posizione ufficiale sulla questione coloniale, ma al contempo risultavano dei passaggi essenziali attraverso i quali la società italiana avrebbe da quel momento selezionato il proprio passato coloniale e scelto quali aspetti di quella storia avrebbero dovuto far parte dell'identità repubblicana e quali invece sarebbero stati rigettati. La retorica e la propaganda sul tema coloniale messa in atto dal governo italiano aveva un duplice obiettivo: influenzare i paesi che avrebbero dovuto votare in sede Onu le risoluzioni sull'amministrazione delle ex colonie italiane, e compattare l'opinione pubblica interna attorno a una specifica e positiva lettura e del passato coloniale.

Lo sforzo politico e propagandistico di costruzione di una narrazione dell'Italia «colonizzatrice buona» fu certamente precedente al periodo preso in esame; esso ebbe il suo principio negli anni della presenza coloniale. Lo scopo di questo saggio è quello di mettere in evidenza come sia soprattutto nel periodo in cui all'Onu veniva discusso il futuro delle ex colonie italiane che la nuova Italia diede un apporto fondamentale al modo in cui il suo passato coloniale sarebbe stato successivamente narrato e in parte percepito dagli altri paesi e dagli italiani stessi.

1. LA RETORICA SULLE COLONIE NELL'AZIONE DI GOVERNO.

Un primo elemento che caratterizzò l'azione italiana fu quello di separare l'esperienza coloniale dell'Italia liberale da quella dell'Italia fascista. Operando tale separazione il governo italiano affermava esplicitamente la legittimità delle colonie conquistate o acquisite nel periodo liberale, prendendo invece le distanze dalle colonie, l'impero etiopico, conquistate durante il periodo fascista. Una dicotomia di questo tipo non metteva in dubbio la legittimità o meno del colonialismo in quanto tale ma si dissociava dalle modalità di conquista coloniale utilizzate durante il fascismo. Nel tentativo di non perdere la propria influenza nei confronti delle ex colonie il governo italiano si adoperò diplomaticamente, cercando di ottenere il sostegno della Francia, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. La stessa discussione sul futuro delle ex colonie si sviluppò principalmente tra alcuni soggetti: Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica e Francia, con l'Italia che ebbe un ruolo marginale. Allo stesso modo, se si esclude l'indagine compiuta nelle ex colonie dalla Commissione

bre 1947 al 21 novembre 1949, Milano, LED, 2009.

quadripartita, eritrei, libici e somali non ebbero un ruolo di rilievo nelle decisioni sul futuro dei loro territori. In maniera parzialmente simile al periodo coloniale, tutto il dibattito sulla sorte di quei territori si svolse tra soggetti esterni al contesto africano, relegando l'Africa al ruolo di oggetto di contesa. L'unico, ma molto rilevante, elemento di differenza rispetto al passato fu il clima di decolonizzazione che fece da sfondo alle discussioni internazionali sul futuro delle ex colonie italiane; un futuro che, veniva ribadito in tutte le circostanze, non poteva prescindere dall'obiettivo finale dell'indipendenza delle popolazioni interessate. Già alla fine del secondo conflitto mondiale, secondo la prospettiva di un ufficiale neozelandese, la stessa formula del *trusteeship* doveva essere intesa come l'antitesi del colonialismo e non il suo proseguimento attraverso un diverso metodo di amministrazione². Tutto il dibattito convergeva però sulla comune convinzione che quelle popolazioni non fossero in grado, per livello di civiltà, di provvedere a se stesse; basandosi su tale convinzione tutte le dinamiche della politica italiana si fondarono sulla convinzione che fosse necessario confidare nella diplomazia, scavalcando l'Africa nel tentativo di inserire la questione delle ex colonie all'interno di un più generale riassetto di alleanze che si stava definendo dopo la fine del conflitto mondiale.³

Il governo italiano, attraverso il ministero degli affari esteri (Mae) e il ministero dell'Africa italiana trasformato in sottosegretariato del Mae, prepararono numerosi *memoranda* che avevano lo scopo di illustrare alle delegazioni dei paesi membri dell'Onu il passato coloniale italiano e supportare la richiesta di amministrazione italiana delle ex colonie. Tale documentazione evitava qualunque critica all'operato italiano nel periodo coloniale e la ricostruzione del colonialismo italiano si risolveva nel racconto dell'opera civilizzatrice compiuta dal colonizzatore nei confronti delle popolazioni locali. In particolar modo veniva esaltato il lavoro compiuto dagli italiani nelle colonie; quello riguardante la messa a frutto di territori definiti "desertici" e "selvaggi" prima dell'arrivo del colonizzatore, ma anche il lavoro di "elevazione" delle popolazioni colonizzate.

Nella documentazione ufficiale tale atteggiamento lo si può considerare una costante, tanto da divenire la principale chiave di lettura con la quale, nell'Italia repubblicana, si raccontò il colonialismo prefascista nel consesso internazionale per richiedere l'amministrazione delle ex colonie.

2. POLITICA E PROPAGANDA COLONIALE NELL'ITALIA DELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA

Un esempio di tale documentazione ministeriale è il *memorandum* preparato dall'Ufficio di Gabinetto del ministero dell'Africa Italiana che predispose, nell'estate del 1946, un *memorandum* sulle clausole relative ai possedimenti italiani in Africa contenute nel progetto di trattato di pace elaborato a Parigi dal Consiglio dei ministri

degli Esteri delle Potenze alleate.

La Commissione Confini del ministero elaborò uno studio per sostenere la legalità delle pretese italiane nelle ex colonie. Il lungo *memorandum* si chiudeva con degli allegati che, nell'ottica della commissione, dovevano rendere conto sia del trattamento che gli italiani avevano subito nelle ex colonie dall'amministrazione britannica, sia dell'importanza della presenza italiana in quei territori.

Nell'allegato 2 si faceva riferimento al testo di un esposto inoltrato il 14 giugno 1946 dai maggiorenti della popolazione italiana della Tripolitania al Comando Britannico di Tripoli.

L'esposto sottolineava che la mancanza di un organo qualificato a rappresentare la comunità italiana rendeva necessario che gli autori dell'esposto si relazionassero direttamente con il comando britannico. Gli italiani lamentavano, a partire dal 1943, un peggioramento costante della situazione politica nei confronti della loro comunità. Nell'esposto si spiegava che l'autorità britannica aveva permesso l'accadimento di fatti che inevitabilmente aveva portato al peggioramento della condizione della comunità italiana e si chiariva che i fatti ai quali si faceva riferimento riguardavano:

per esempio alla consentita presenza nel territorio di elementi già fuorusciti, notoriamente antitaliani; al consentimento ad una campagna violentemente antitaliana da parte della locale stampa araba strettamente controllata dalla B.M.A., campagna che in questi ultimissimi giorni ha culminato in una pubblicazione volgarmente e provocatoriamente offensiva [...] alludiamo ancora all'offensivo ordine della non fraternizzazione che viene mantenuto in questo Paese [...]. Questo ordine di non fraternizzazione ha certamente influito sullo sviluppo deleterio della situazione della quale trattiamo perché, posto da una popolazione europea (inglese) verso un'altra popolazione europea (italiana) in un ambiente di popolazione di civiltà non occidentale, ci ha indubbiamente mortificati ed abbassati di fronte a queste ultime verso le quali le autorità britanniche sono state larghe di amichevoli e cordiali trattamenti. Alludiamo ancora alla condizione di miseria materiale verso la quale una politica di stipendi e di salari di fame ha gettato la collettività italiana composta quasi interamente di stipendiati ed operai [...] a guerra finita, e finita da un pezzo, pretendere questo spirito di comprensione e di sommissione degradante da una popolazione europea, che è trattata come una popolazione coloniale di infimo ordine; significa volerla portare alla esasperazione ed alla disperazione [...] dobbiamo quindi, in nome della civiltà, della umana solidarietà, del diritto alla vita ed alla proprietà, chiedere ufficialmente e formalmente alla sola autorità che qui è responsabile dell'ordine e quindi della nostra vita e dei nostri beni, di dichiararci se essa può garantire agli uomini, alle donne ed ai bambini italiani di Tripoli e di fuori Tripoli, la loro vita e i loro beni.⁴

In un rapporto segreto del 29 novembre 1946, inviato da Mogadiscio all'Ufficio informazioni del ministero della Guerra, l'informatore segnalava come lo spirito laborioso degli italiani in colonia fosse fiaccato dalle autorità britanniche, le quali cercavano in ogni modo di cancellare i segni positivi della presenza italiana sul mar Ros-

⁴ Archivio storico diplomatico del ministero degli affari esteri (d'ora in poi MAE), Affari Politici (d'ora in poi AA.PP.) 1946-1950, Sezione Italia Colonie, busta 15.

so. Il rapporto metteva in evidenza che la costante dell'amministrazione britannica fosse l'attività volta a «cancellare gradualmente ogni traccia di dominazione italiana; mezzo principale, quello di stancare la tenacia degli italiani, opponendo alla loro attività ogni genere di ostacoli. In gran parte lo scopo è raggiunto e, ad ogni piroscampo, centinaia di coloni rimpatriano».⁵ Il documento sottolineava in negativo il comportamento dell'amministrazione britannica nei confronti dei somali,

nei riguardi degli indigeni l'amministrazione persegue una politica di sfruttamento, corrispondendo bassi salari nei lavori – pur di non grande entità – ed imponendo tasse. Numerosi sono i disoccupati indigeni ed il malcontento e la miseria hanno, per conseguenza, frequenti casi di delitti contro la proprietà. Malgrado i vari 'santoni' assoldati dall'occupante svolgano propaganda in suo favore, l'elemento indigeno rimpiange l'Italia e protesta contro le imposizioni britanniche [...] lo stato morale [degli italiani] è sempre molto basso, date le difficili condizioni di vita e l'incertezza sulla sorte della colonia; degli italiani ancora residenti, calcolati a circa 4.000, circa la metà desidera il rimpatrio.⁶

Rapporti dello stesso tenore giungevano in numero cospicuo a diversi uffici governativi. Il 2 aprile 1947 la legazione italiana al Cairo inviò all'ambasciata italiana a Londra un telesspresso con il quale informava che si erano presentati nell'ufficio della legazione due italiani provenienti da Mogadiscio. Si trattava di due motoristi della Marina, residenti in Somalia dal 1939, i quali, durante un lungo colloquio, avevano fornito informazioni sulla situazione in Somalia. Per quanto concerneva le condizioni degli italiani nella ex colonia, i due motoristi avevano affermato che nel territorio risiedevano ancora 2800 italiani ma che, a breve, circa 2000 si sarebbero imbarcati sul piroscampo "Vulcania" per rimpatriare. La condizione economica degli 800 che sarebbero rimasti veniva considerata sicura in quanto la maggior parte di loro lavorava per l'autorità britannica o gestiva aziende di proprietà.⁷

Il racconto dei due italiani si soffermava anche sulle condizioni di vita dei somali. Veniva sottolineato come essi avessero accolto con favore, nel 1941, l'occupazione britannica. Nei primi anni, secondo i due motoristi,

tra l'elemento indigeno, è stata svolta da parte britannica efficace propaganda contro la colonizzazione italiana. Successivamente gli indigeni hanno avuto agio di constatare il declino economico della colonia e ne subiscono le immediate conseguenze [...] oggi, analogamente a quanto succede in Eritrea, molti indigeni ricordano con nostalgia la dominazione italiana ed arrivano ad esprimere liberamente le loro simpatie per il nostro Paese, manifestando rammarico per la partenza dei connazionali.⁸

5 MAE, AA.PP. 1946-1950, Sezione Italia Colonie, busta 15, Notizie sulla situazione in Somalia.

6 *Ibid.*

7 MAE, AA.PP. 1946-1950, Sezione Italia Colonie, busta 15, Notizie dalla Somalia.

8 *Ibid.*

Ma l'elaborazione e la cristallizzazione dell'idea del colonialismo italiano come movimento di popolo e di lavoratori, che così si staccava dal processo coloniale caratterizzato dall'usurpazione e dalla politica di potenza, trova soprattutto riscontro nel documento che il governo italiano presentò alla Conferenza dei Supplenti, e che subì numerose modifiche sostanziali durante la sua stesura. Il fulcro del discorso verteva sulla posizione politica che l'Italia assumeva di fronte alla conferenza in merito alla questione delle ex colonie. La parte centrale del discorso era tutta volta a illustrare l'opera che l'Italia aveva compiuto in Africa in maniera tale da sorreggere la richiesta finale di *trusteeship* su tutti gli ex territori coloniali. Il tenore del discorso si rifaceva a quella retorica utilizzata durante l'espansione coloniale che rappresentava il colonialismo italiano come colonialismo "speciale", slegato dal fenomeno europeo e capitalista di conquista e sfruttamento di territori oltremare.

L'Italia – si affermava nel discorso – non ha cercato in Libia, Eritrea e Somalia un fruttifero impiego di capitali, né l'attuazione di grandiose imprese industriali con l'utilizzazione razionale di ricche materie prime già esistenti sul posto [...] l'Italia è stata in Africa, e vuole ora tornarci, per concorrere all'evoluzione politica, economica e civile di quei territori col suo lavoro.⁹

Secondo il governo italiano questa peculiarità del colonialismo italiano era ricca di conseguenze, la più importante delle quali era il problema dei lavoratori italiani. «Agricoltori, operai e tecnici, la cui opera è stata necessaria alla Libia, Eritrea e Somalia e che non può essere esclusa da quei territori senza comprometterne le possibilità di futuro progresso».¹⁰ Nel passaggio successivo del discorso, il riferimento al lavoro italiano, che fino a quel momento era stato collegato essenzialmente allo sviluppo economico e sociale delle popolazioni colonizzate, veniva ancorato anche al progresso della nazione italiana:

Il Governo italiano, quando chiede, come fa oggi, il *trusteeship* su quei territori [...] pone essenzialmente il problema del lavoro italiano che nella situazione attuale dell'Italia costituisce la base essenziale di tutto il sistema di ricostruzione politica ed economica della vita italiana.¹¹

Il discorso continuava con una interessante e significativa considerazione del governo su chi fossero i "lavoratori italiani" ai quali si faceva riferimento nella parte precedente del documento. Questa parte del discorso subì una variazione nella bozza finale; se nella prima stesura si affermava che gli emigrati italiani nelle ex colonie dovevano essere considerati come una delle popolazioni stabilitesi in quelle regioni, la versione finale aggiungeva in questo paragrafo un esempio significativo, chiamando

9 MAE, AA.PP. 1946-1950, Sezione Italia Colonie, busta 15, Bozza del discorso alla Conferenza dei Supplenti.

10 *Ibid.*

11 *Ibid.*

gli emigrati italiani «Italiani d’Africa» e comparando tale presenza nelle ex colonie a quella degli Afrikaners in Sud Africa. Dopo questi cambiamenti il documento recitava che: «essi [i coloni italiani] non sono più soltanto italiani; ma in realtà sono Italiani d’Africa, cittadini della Libia, Eritrea e Somalia come gli Africaners lo sono del Sud Africa».¹²

Questo approccio alla questione si riverberava anche sui lavori parlamentari, come dimostra la discussione avvenuta alla Camera dei deputati nel dicembre 1949. I deputati socialisti Giuseppe Lupis e Riccardo Lombardi firmarono una interpellanza al presidente del Consiglio dei ministri, ministro ad *interim* dell’Africa Italiana e al ministro degli Affari esteri per:

conoscere, di fronte al ripetersi di tragici episodi di violenza contro italiani nei territori delle ex-colonie, quale azione internazionale abbia svolta e quali garanzie abbia ottenuto a difesa della vita e degli averi dei nostri connazionali; e per conoscere altresì - di fronte alla quasi definitiva liquidazione delle nostre ex-colonie - quali negoziati abbia promosso, anche per un graduale ritorno dei nostri connazionali in quei territori, dove ormai da decenni essi risiedevano e dove erano nati i loro figli.¹³

L’interpellanza Lupis-Lombardi si riferiva alle uccisioni di alcuni italiani avvenute il 19 novembre 1949 in Eritrea e lamentava il silenzio del governo circa una lunga lista di lutti avvenuti nei territori oltremare. Lupis imputava al governo una scarsa considerazione del problema; ciò, secondo il deputato socialista, derivava dal fatto che il governo non considerasse, come invece avrebbe dovuto, questi problemi delle questioni essenziali di «difesa della vita, degli averi e del lavoro italiano all’estero».¹⁴

Lupis poneva all’ordine del giorno la questione dei quasi quaranta morti italiani in Eritrea tra il 1948 e il 1949, accusando il governo, ma soprattutto il ministro degli Affari esteri Carlo Sforza, di aver sottovalutato l’accaduto per non turbare un equilibrio internazionale che ancora l’Italia non aveva acquisito. Sforza aveva precedentemente descritto le morti italiane in Eritrea come un lutto che avrebbe lasciato «un’orma profonda nel sentimento del popolo italiano».¹⁵

In sostanza, l’interpellanza poneva al governo una richiesta sulle condizioni di sicurezza per gli italiani in Eritrea e una posizione netta nel pretendere dalla Gran Bretagna la garanzia della difesa degli italiani in Eritrea. Uno degli aspetti più inte-

12 *Ibid.*

13 *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, seduta del 12 dicembre 1949, p. 14218. Con interpellanza analoga anche i deputati: Guido Russo Perez (Uomo qualunque), Giorgio Almirante (Gruppo misto), Arturo Michelini (Gruppo misto), Roberto Mieville (Gruppo misto), Giovanni Roberti (Gruppo misto). Con un’altra interpellanza sullo stesso argomento intervenne anche l’onorevole Gaspare Ambrosini (Dc).

14 *Ibid.*

15 Discorso di Carlo Sforza al Congresso nazionale del Partito repubblicano italiano del 1949. Cit. in: *Atti Parlamentari*, Camera dei deputati, seduta del 12 dicembre 1949, p. 14220.

ressanti dell'interpellanza si ritrova nella sua domanda finale che Lupis pose al governo, e nella quale fece palese riferimento al lavoro come esplicita caratteristica degli italiani in Eritrea, affermando di voler sapere se: «vi è la speranza che la tranquillità, la sicurezza, la garanzia tornino per quei nostri connazionali che difendono con la loro stessa presenza, il libero diritto del lavoro italiano in Africa». ¹⁶ Il lavoro italiano emergeva, anche nella interpellanza di Lupis, come l'elemento che rappresentava la bontà della presenza italiana in colonia.

3. STAMPA DI PARTITO E QUESTIONE COLONIALE

Uno dei canali attraverso i quali i partiti politici affrontarono la questione delle ex colonie fu quello della stampa di partito. Per quanto riguarda il principale partito di governo, la Democrazia cristiana, il quotidiano di partito «Il Popolo» ospitò ripetutamente articoli sul tema coloniale durante il periodo dell'Assemblea costituente. Se per un verso le cronache delle discussioni internazionali sul futuro delle ex colonie italiane pubblicate dal quotidiano adempivano alle necessità di informare lettori e lettrici sui fatti del presente coevo, per un altro quegli articoli contribuivano a costruire una rilettura storica del passato coloniale italiano. Il 5 febbraio 1946 Guido Gonella pubblicava un articolo intitolato *Chi è autolesionista?* L'articolo era una risposta dell'intera Democrazia cristiana alle accuse di mancanza di una linea di politica estera mosse dal giornalista Italo Zingarelli. Il giornalista accusava di autolesionismo l'atteggiamento della Dc e del governo italiano per non avere elaborato una propria posizione in politica estera; dopo che il partito aveva replicato affermando di avere votato una mozione di politica estera che successivamente era stata fatta propria dal «neo Centro delle personalità diplomatiche», Zingarelli aveva sottolineato fosse evidente che il ministro degli Esteri De Gasperi «il quale è in fondo il capo del partito democratico cristiano, non ne ha tenuto conto». ¹⁷ Secondo Gonella il testo più autorevole di politica estera elaborato dal governo italiano era la lettera inviata da De Gasperi al segretario di Stato statunitense James F. Byrnes. Nell'articolo venivano riassunti i vari punti sviluppati dal ministro degli Esteri nella sua missiva e riguardo alla questione delle colonie, riassumendo ed enfatizzando il linguaggio utilizzato nella lettera, Gonella scriveva che De Gasperi aveva chiarito che: «le originali colonie italiane non si toccano, salvo garanzie strategiche all'Inghilterra e concessioni di natura economica e commerciale all'Etiopia». ¹⁸ Gonella ricusava a nome del partito l'accusa di autolesionismo affermando che De Gasperi si fosse recato agli incontri di Londra non per «dare pezzi dell'Italia» ma per difendere la patria. Il fondatore de «Il Popolo» ricordava come i democristiani, per primi, fossero «sorti a difesa dell'i-

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ G. Gonella, *Chi è autolesionista?*, in «Il Popolo», 5 febbraio 1946.

¹⁸ *Ibid.*

talianità di Trieste, dell'intangibilità delle nostre frontiere etniche, dell'insurrogabile opera civilizzatrice del lavoro italiano nelle nostre colonie. Naturalmente siamo stati attaccati quali 'fascisti' come se ci potesse impressionare l'apparire quel che non si è, come se infetti di fascismo non continuino ad essere proprio quei nostri avversari che non distinguono la difesa dei diritti del sangue e del lavoro italiano dalle megalomanie imperialistiche di ieri e dal sadismo autolesionista di oggi». ¹⁹ Già nel 1946 Gonella rendeva pubblica, attraverso il suo editoriale, quella che sarebbe divenuta la rappresentazione ufficiale del dibattito sulle colonie italiane. La difesa delle colonie non doveva essere letta dall'opinione pubblica come la difesa del sistema coloniale di sopraffazione ma come la difesa dei bisogni essenziali del popolo italiano; la difesa a oltranza del lavoro italiano in Africa sviava la questione dalle dinamiche della politica di prestigio anche se il richiamo all'opera civilizzatrice costituiva un diretto richiamo alle logiche coloniali tardo ottocentesche che imponevano una dicotomia civilizzati/incivili che da sola giustificava agli occhi dell'opinione pubblica dei paesi colonizzatori la sopraffazione di un popolo su un altro.

Appena due giorni dopo l'editoriale di Gonella, il corrispondente da Londra Vincenzo Cecchini interveniva nel giornale con un articolo sull'andamento dell'incontro tra i quattro grandi svoltosi a Lancaster House. Il giornalista spiegava quanto la sorte delle ex colonie italiane fosse d'interesse non soltanto delle popolazioni direttamente coinvolte ma anche di Egitto ed Etiopia che guardavano a quei territori come possibili luoghi di espansione. Cecchini poneva, già al principio del 1946, la formula del *trusteeship* come la soluzione ormai accettata a livello internazionale; secondo il giornalista si trattava soltanto di valutare chi avrebbe dovuto amministrare le ex colonie. Il punto nodale della questione, secondo il corrispondente, risiedeva nella necessità di una continuità nell'amministrazione, e perciò nell'amministratore, che sola avrebbe garantito l'interesse superiore delle popolazioni africane. Cecchini chiudeva il suo resoconto domandandosi, e chiedendo soprattutto ai suoi lettori, perché i recenti scontri tra arabi ed ebrei in Tripolitania non fossero avvenuti durante l'amministrazione italiana. La risposta, implicita, risiedeva nelle inequivocabili capacità dimostrate in passato dall'Italia coloniale, qualità che si cercava di mettere da parte e non prendere in considerazione durante la discussione sul futuro delle ex colonie italiane.

Dal punto di vista dottrinario la Democrazia cristiana recepì la nuova posizione sulle questioni coloniali assunta dal pontefice. Nel discorso ai nuovi cardinali Pio XII aveva criticato aspramente l'imperialismo moderno, contrapponendo a quel bisogno di espansione territoriale degli stati nazionali l'imperialismo cristiano, fondato sull'universalismo. Guido Gonella dava conto della puntualizzazione pontificia sul "sano" spirito imperialistico che doveva informare i cristiani nel suo articolo del 21 febbraio 1946. Gonella scriveva che

19 *Ibid.*

la Chiesa [...] società universale, essa segue il cammino inverso a quello dell'imperialismo moderno. Questo nella sua smodata tendenza all'espansione sacrifica l'uomo, mentre la Chiesa forma l'uomo, modellando e perfezionando in lui la somiglianza divina. Diverso è quindi il presupposto, diverso il procedimento e diverso il fine.²⁰

L'articolo continuava criticando il materialismo dell'imperialismo contemporaneo che piegava le esigenze e le libertà dei popoli ai voleri di pochi paesi. Intervendendo sulla questione dell'imperialismo il pontefice dava allo stesso tempo delle indicazioni dottrinarie alla comunità cristiana ma esprimeva anche una chiara posizione politica che i cattolici dovevano assumere nei confronti della questione. Gonella poneva in evidenza come le parole di Pio XII stabilissero una rottura nelle modalità con le quali si dovesse ripensare il rapporto tra i popoli e le nazioni nel quadro post seconda guerra mondiale. Secondo l'autore dell'articolo il discorso del pontefice poneva la Chiesa cattolica in ruolo nuovo rispetto al passato: «di fronte ai giganteschi organismi politici che la fine della guerra ha reso ancora più giganteschi senza aggiungere ad essi alcun nutrimento morale, di fronte agli imperi che si mantengono unicamente con la forza e con la costrizione esteriore delle condizioni materiali e degli espedienti giuridici senza alcun sostegno nell'intima adesione dei popoli. Il Pontefice ha dimostrato quanto vasto possa essere l'influsso della Chiesa sul fondamento della società umana per quanto riguarda la solidità e la sicurezza dei suoi istituti, la coesione e l'equilibrio dei suoi organismi, l'uguaglianza dei suoi membri e il suo normale sviluppo nello spazio e nel tempo». La Chiesa, con la sua natura sovranazionale, si poneva, secondo Pio XII, come un prototipo di società universale «liberata da ogni strettezza di setta e da ogni esclusività di imperialismo».

Nella prima parte del 1947 il futuro delle ex colonie italiane tornò alla ribalta con un'intervista che Alcide De Gasperi rilasciò a Radio Roma e che il quotidiano democristiano riportò integralmente. Il presidente del Consiglio e ministro ad *interim* dell'Africa italiana si esprimeva innanzi tutto sulla possibilità che l'Italia ottenesse l'amministrazione fiduciaria di quei territori. De Gasperi sottolineava innanzi tutto che riferendosi alle ex colonie italiane non si dovesse utilizzare la parola "colonie" poiché in diretta relazione con un concetto che secondo il primo ministro apparteneva al passato. Su questo punto De Gasperi aggiungeva che: «alla nuova Italia democratica ripugna l'idea di dominazione di un popolo sopra un altro, che potrebbe essere implicito nel concetto di Colonia».²¹ Come si può notare, se De Gasperi di fatto rifiuta l'utilizzo del termine "colonia" perché collegato in potenza a una visione del mondo che è doveroso ripugnare, lascia comunque aperta la possibilità che esista un colonialismo buono che può prescindere dalla dominazione di un popolo su un

²⁰ G. Gonella, *Contro l'imperialismo moderno. Il discorso di Pio XII ai nuovi cardinali*, in «Il Popolo», 21 febbraio 1946.

²¹ A. De Gasperi, *L'Italia in Africa*, in «Il Popolo», 9 aprile 1947.

altro. A prescindere dalle decisioni internazionali che sarebbero arrivate, De Gasperi affermava che era intenzione dell'Italia stabilire in quei territori un governo democratico, fondato sulla cooperazione, a parità di diritti tra italiani e nativi. Il primo ministro spiegava inoltre che l'Italia non avrebbe preso decisioni affrettate su temi rilevanti quali l'assetto istituzionale delle ex colonie prima di avere sentito in merito l'opinione delle popolazioni «di ciascun territorio affidato alle nostre cure». In un estremo tentativo di rappresentare l'Italia come paese pacificatore De Gasperi affermava che il governo non avrebbe perseguito in alcun modo individui e gruppi politici che, durante o dopo la guerra, avessero assunto atteggiamenti anti-italiani. Riguardo alla Libia De Gasperi metteva in evidenza i grandi progressi compiuti dal paese negli ultimi trent'anni, progressi raggiunti per «innegabili meriti dell'Italia». Risultava del tutto naturale agli occhi del primo ministro italiano che «le popolazioni arabo-berbere [...] specie nelle loro classi più istruite, si trovino oggi a condividere le idee e le aspirazioni di tutti gli altri popoli arabi». La rappresentazione dell'Italia quale colonizzatore buono si ancorava, nel discorso degasperiano, all'evidenza della liberalità italiana che già dopo la Prima guerra mondiale aveva concesso che la Cirenaica e la Tripolitania avessero un loro parlamento. Questo richiamo di De Gasperi alla politica coloniale prefascista risultava funzionale per sostenere che il governo di Roma aveva già dato prova come potenza colonizzatrice «della volontà di avviare concretamente quella popolazione all'auto-governo». La questione dell'Eritrea appariva più complessa per De Gasperi; tale complessità era da mettere in relazione con «la varietà delle stirpi che abitano quel paese e la divisione religiosa della popolazione». Però, allo stesso tempo, l'Eritrea presentava una situazione più semplice rispetto a quella della Libia perché «l'Italia ha saputo fare di questo Paese, grazie alla sua azione equilibrata, una unità inscindibile nella quale tutte le religioni e razze, compreso l'elemento italiano, hanno vissuto per oltre un cinquantennio in imperturbabile armonia». La sincera affezione degli eritrei verso gli italiani, affermata da De Gasperi, era la più chiara testimonianza del buon operato dell'Italia come potenza colonizzatrice in Eritrea. Per quanto concerneva la Somalia, De Gasperi spiegava che se all'Italia fosse stato affidato il compito di amministrare la Somalia, essa non avrebbe potuto che continuare il proprio lavoro civilizzatore, tornando là dove:

ha trasformato in verde coltura la più arida boscaglia, ha portato la civiltà dove esisteva, in giorni non lontani, la schiavitù [...] solo con l'amministrazione italiana le popolazioni della Somalia potranno continuare ad evolversi cominciando sin da ora a partecipare in larga misura al Governo del proprio Paese.²²

De Gasperi chiudeva l'intervista affermando che Eritrea, Libia e Somalia potevano essere certe che l'epoca del “sistema coloniale vecchio” si doveva considerare chiusa;

22 A. De Gasperi, *L'Italia in Africa*, in «Il Popolo», 9 aprile 1947.

questa affermazione, insieme alle modalità politiche e alla retorica governativa che accompagnò lo svilupparsi delle vicende legate alle decisioni internazionali sull'amministrazione delle ex colonie italiane, costituiscono un elemento importante del processo attraverso il quale l'Italia post-fascista guardò al proprio passato coloniale appena trascorso, definì quali elementi del passato coloniale dovevano emergere nel racconto nazionale e quali caratteri di quella esperienza dovevano essere ricondotti al carattere nazionale.

Il 21 ottobre 1947 il quotidiano riportava in prima pagina un resoconto della prima giornata di lavori del congresso dei profughi d'Africa delle Tre Venezie. In rappresentanza del governo era intervenuto al congresso il sottosegretario agli esteri Brusasca. Il giornale riportava che nel descrivere alla platea l'azione di governo sulla questione delle ex colonie, Brusasca aveva affermato che «l'Italia desidera[va] tornare in Africa solo per offrire lavoro ad una parte dei propri disoccupati».²³ L'articolo si dilungava nella descrizione delle attività lavorative che gli italiani avevano "portato" nelle colonie africane; i toni epici della descrizione rendevano l'opera di quei lavoratori assimilabile a gesta eroiche e non lontane dai toni delle descrizioni che avevano accompagnato la colonizzazione demografica durante il fascismo; in questo contesto i contadini divenivano, per fare un esempio, coloro che chiedevano di ritornare a coltivare «quelle terre bonificate con le loro fatiche». Il lavoro italiano nelle ex colonie africane, secondo l'articolo, non si rendeva necessario soltanto per risolvere parzialmente il problema della disoccupazione nella penisola ma anche perché fondamentale per l'elevazione delle popolazioni di quei territori. Il tema pascoliano della grande proletaria si mischiava in questo articolo alla retorica europea tardo ottocentesca della missione civilizzatrice; la cronaca del congresso svoltosi a Padova ancorava la descrizione a dei punti nodali che non venivano messi in discussione; la rappresentazione delle popolazioni delle ex colonie come diversi e inferiori e l'esistenza di una gerarchia tra popoli, all'interno della quale gli ex colonizzati non potevano che occupare la posizione più bassa. L'articolo chiariva inoltre che l'opera che i profughi italiani intendevano perseguire con il loro ritorno nei territori africani era completamente scevra da qualunque demagogia nazionalista e mirava «ad assicurare alle proprie famiglie la certezza dell'avvenire, assicurando nello stesso tempo agli indigeni il modo ed i mezzi di migliorare le loro condizioni di vita».²⁴ L'articolo si chiudeva con la comunicazione che a Londra si era costituita la Commissione d'inchiesta per le colonie italiane che avrebbe dovuto pianificare il viaggio nei territori delle ex colonie e consultare la popolazione locale. Il giornale rendeva conto del fatto che l'ambasciata italiana aveva inviato una lettera alla commissione per dichiarare che la maggior parte della popolazione delle tre colonie era rientrata in patria dopo la guerra e che

23 S.A., *I profughi d'Africa hanno diritto di tornarvi*, in «Il Popolo», 21 ottobre 1947.

24 *Ibid.*

costituiva una parte essenziale della popolazione da interrogare.

Il giornale ritornava sulla questione del lavoro italiano nelle colonie africane il 25 ottobre 1947, con un articolo dell'inviato speciale Vittorio Cecchini a Lancaster House. L'articolo dava conto dei lavori programmatici della commissione e di seguito presentava la posizione del governo italiano attraverso l'analisi delle tre note scritte inviate dal governo italiano alla commissione. La prima nota chiedeva che l'Italia fosse ascoltata; richiesta che era stata accolta. La seconda e più rilevante nota, riguardava una lunga relazione del punto di vista italiano sulla questione che, secondo Cecchini, il governo aveva inviato ai commissari perché fungesse per questi ultimi da guida poiché elaborata «con cognizione specifica indiscutibilmente superiore alla loro».²⁵ La terza nota chiedeva alla commissione di considerare, e perciò ascoltare, le ragioni della popolazione italiana residente non per il suo «valore» numerico ma per quello economico, le ragioni dei profughi che, secondo i calcoli dell'ambasciata, rappresentavano il 66% della popolazione permanente in colonia al 1939. Fornendo una lettura della questione dalla propria prospettiva londinese, Cecchini sottolineava in chiusura che sembrava necessario scindere il tema generico del lavoro italiano in Africa da quello del ritorno degli italiani in qualità di amministratori fiduciari dell'Onu; il giornalista sosteneva che in quel frangente «il problema del lavoro italiano non deve interferire su quello dell'amministrazione italiana, né comprometterlo».²⁶ Il 20 novembre 1947 un articolo del giornale annunciava ed enfatizzava la richiesta ufficiale del governo italiano di un mandato su tutte le ex colonie. Il resoconto riguardava l'esposizione, tenuta il 19 novembre 1947, del punto di vista italiano sulla questione da parte dell'ambasciatore Gallarati Scotti che, assistito dall'ex governatore dello Scioa e dell'Harrar Enrico Cerulli, aveva letto una dichiarazione del governo alla conferenza dei sostituti. La dichiarazione letta dall'ambasciatore, dopo una prima parte tesa a manifestare l'interesse italiano verso tutti e tre i paesi in questione, si soffermava nell'evidenziare le caratteristiche della presenza coloniale italiana in Africa, ponendo l'accento essenzialmente sul problema del lavoro italiano. La dichiarazione letta da Gallarati Scotti giustificava l'affidamento dei *trusteeship* sulla base della considerazione che «gli italiani d'Africa, che convivono con le altre popolazioni libiche, eritree e somale in quei territori, sono ormai legati ad esse dal comune unico interesse di avviare la Libia, Eritrea e Somalia ad una rapida evoluzione civile ed economica»,²⁷ un obiettivo che, nell'articolo come nella dichiarazione, veniva descritto come naturale e perseguibile soltanto dall'Italia.

Nel periodo in cui la questione sull'amministrazione delle ex colonie veniva anco-

²⁵ V. Cecchini, *Ritorno dei lavoratori italiani in Africa e nostra Amministrazione fiduciaria*, in «Il Popolo», 25 ottobre 1947.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ S.A., *Dimostrazioni e violenze in Eritrea dei fautori dell'unione con l'Etiopia*, in «Il Popolo», 20 novembre 1947.

ra dibattuta nel consesso internazionale il quotidiano diede ampio spazio alle notizie di incidenti che arrivavano da quei territori, mettendoli spesso in relazione diretta con le pieghe che assumeva la discussione sull'amministrazione delle colonie stesse. Il 2 dicembre il giornale dava conto di gravi incidenti avvenuti a Teramni, in Eritrea, dove, in occasione della visita della commissione quadripartita che svolgeva l'indagine conoscitiva sulle colonie italiane, circa tremila sostenitori del movimento per l'unione con l'Etiopia avevano dimostrato nelle strade per sostenere la loro linea politica. Secondo il resoconto, i manifestanti si erano scontrati con sostenitori della Lega musulmana e del Partito liberale. Il giornale riferiva che l'aggressione era opera degli unionisti, i quali avevano «aggredito a sassate e a bastonate un corteo di musulmani che si opponeva alla richiesta di unione dell'Eritrea all'Abissinia».²⁸ La ricostruzione degli incidenti, funzionale alla causa italiana e al tentativo di rappresentare positivamente gli italiani e coloro che sostenevano una futura amministrazione italiana in Eritrea, veniva rafforzata in chiusura dell'articolo da un riferimento a dichiarazioni della polizia, secondo le quali gli incidenti erano stati premeditati dagli unionisti, i quali si erano mossi in massa da Asmara con lo scopo di impressionare la commissione quadripartita. Il 5 dicembre il giornale presentava ai lettori una descrizione della situazione politica e sociale in Eritrea nei giorni in cui era presente la commissione dei sostituti, incaricata di svolgere l'inchiesta sulle ex colonie italiane. L'articolo presentava un fronte favorevole all'indipendenza o a un *trusteeship* britannico decennale; questa linea era sposata da due partiti, la lega musulmana e il partito liberale. Secondo l'articolo recentemente si era costituito un partito favorevole all'amministrazione italiana, il partito Nuova Eritrea Pro Italia, formato per la maggior parte da ex impiegati della precedente amministrazione italiana. Il partito pro italiano, secondo l'articolo, risultava molto più compatto rispetto agli indipendentisti. L'articolo, senza palesarlo, conteneva al suo interno un chiaro confronto sulla bontà dei due blocchi; il blocco indipendentista diveniva, nelle parole del redattore, il blocco di eritrei filo etiopici, i quali «continuano a compiere clamorose dimostrazioni allo scopo di far rilevare la loro importanza numerica»,²⁹ per contro «gli italiani invece si accontentano di far sventolare le loro bandiere tricolori sui balconi e sui tetti delle loro case».³⁰ Il *reportage* da Asmara sui lavori della commissione d'inchiesta continuò il 10 dicembre con un resoconto esotico degli avvenimenti. Il giornale raccontava di come ogni «villaggio e frazione di tribù ha nominato i propri rappresentanti e li ha

28 S.A., *Dimostrazioni e violenze in Eritrea dei fautori dell'unione con l'Etiopia*, in «Il Popolo», 2 dicembre 1947.

29 S.A., *Come procede in Eritrea il sopralluogo della Commissione*, in «Il Popolo», 5 dicembre 1947.

30 *Ibid.*

inviati a conferire con la Commissione». ³¹ Secondo la ricostruzione giornalistica durante le udienze i commissari sedevano all'ombra degli alberi e

tutto intorno i rappresentanti dei movimenti politici del distretto, che ammontano a quattro o cinque centinaia. Ogni rappresentanza ha un cartello recante il nome del villaggio o della tribù [...] le udienze durano dalle sei alle sette ore [...] finora hanno predominato gli unionisti che sono anche i più pittoreschi. Si notano preti e notabili in ricchi paludamenti, ombrelli a spicchi policromi, innumerevoli bandiere e bandierine rosso-giallo-verde, cartelloni con scritte di ogni genere tra le quali non mancano quelle contro l'Italia. Il 'negarit' che rima le 'fantasie'. ³²

L'articolo si soffermava inoltre sulle disparità tra le diverse forze politiche; gli unionisti venivano descritti come meglio organizzati ma soprattutto con disponibilità finanziarie illimitate poiché foraggiati dal governo etiopico. Si poneva inoltre in dubbio la consistenza numerica del movimento unionista sottolineando che: «si riconoscono fra gli unionisti facce incontrate ai precedenti raduni. Corre voce che vengano spostati da una località all'altra a mezzo di autocarri». La rappresentazione esotica del partito da screditare continuava con la nota sull'elevata presenza di donne e bambini tra le fila degli unionisti; le donne «nelle dimostrazioni emettono il loro caratteristico trillo acutissimo». Per contro la rappresentazione del movimento a favore dell'amministrazione italiana dipingeva un gruppo più sobrio e vicino alla civiltà del colonizzatore; «più seri e disciplinati gli aderenti alla Pro Italia e alla Lega Musulmana con le loro bandiere tricolori e rossoverdi». Il 6 gennaio 1948 il giornale diede risalto alla notizia dell'attentato alla tipografia del settimanale «Il Popolo» di Mogadiscio, avvenuto il 5 gennaio, pochi giorni prima dell'arrivo nella città somala dei membri della commissione d'inchiesta. Nell'articolo si spiegava che l'attentato era di chiara matrice anti-italiana poiché il giornale conduceva una campagna a favore dell'amministrazione italiana in Somalia e che le autorità militari britanniche avevano subordinato la protezione della tipografia alla cessazione delle pubblicazioni a favore dell'amministrazione italiana. L'articolo metteva anche in risalto che, al contrario dell'amministrazione britannica, «la popolazione somala è quasi unanime nel chiedere l'Amministrazione italiana». A margine dell'articolo un corsivo spiegava ai lettori che «i nostri amici nella lontana e vicina Somalia» difendevano gli interessi dell'Italia e di tutti gli italiani.

³¹ S.A., *La Commissione interroga ed ascolta sotto gli alberi del 'negarit'*, in «Il Popolo», 10 dicembre 1947.

³² *Ibid.*

5. CONCLUSIONI

Il periodo di azione dell'Assemblea costituente sembra coincidere con un momento particolarmente significativo nella storia del colonialismo italiano e del rapporto tra le istituzioni e la società italiane e il loro passato coloniale. Rispetto al periodo fascista sono evidenti alcune rotture profonde che riguardano lo sfondo sul quale il discorso coloniale italiano si sviluppa. Nell'Italia dell'Assemblea costituente il discorso governativo non può prescindere dalla considerazione che le popolazioni delle ex colonie debbano giungere all'indipendenza e all'autogoverno; in questo senso non si può certamente costruire o ricercare una linea di continuità con i discorsi coloniali che accompagnarono l'espansione nel tardo Ottocento e nella prima metà del Novecento. La questione morale legata al colonialismo come processo di usurpazione di un popolo su un altro veniva in parte risolta dalla Democrazia cristiana e dal governo italiano con il ripudio della politica di espansione fascista, che da sola incarnava tutte le negatività relative a quel processo. Sulla base di quella prospettiva dovevano essere rivendicate le colonie pre-fasciste perché frutto della «positiva e feconda attività civilizzatrice italiana».³³

In questo periodo il tema del “lavoro italiano” sembra emergere in tutta la sua preponderanza come tratto comune, nel discorso coloniale, tra il periodo coloniale e quello repubblicano. Prima che essere colonizzatori, gli italiani in Africa devono essere considerati lavoratori;³⁴ questo aspetto viene ribadito in tutte le sedi, da quelle diplomatiche alle sale nelle quali si svolgono i numerosi convegni organizzati per supportare le richieste italiane di ritorno nelle ex colonie. Quella che viene operata può essere considerata una vera e propria proletarizzazione di tutta l'esperienza coloniale italiana. Sovrapponendo il ruolo di lavoratori a quello di colonizzatori, il colonialismo italiano appare neutralizzato della carica negativa che ha accompagnato le valutazioni sul processo coloniale nell'epoca della decolonizzazione; ciò che emerge da quella rappresentazione non è l'usurpazione di un territorio altrui e la privazione della libertà all'autodeterminazione nei confronti di altre popolazioni, ma la necessità del lavoro per un popolo proletario.³⁵ In questo senso appare semplice e banale, ma anche inevitabile, costruire un raccordo tra la mistica pascoliana che accompagnò la guerra di Libia e le rappresentazioni che sul finire degli anni Quaranta vengono fatte

33 P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 33.

34 Per un'analisi delle modalità con le quali nell'ideologia democristiana il lavoro diventi elemento caratterizzante del nuovo carattere nazionale in epoca repubblicana si veda: A. Giovagnoli, *La cultura democristiana*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

35 Sulle implicazioni relative alla “proletarizzazione” dell'espansione coloniale italiana nell'elaborazione dell'identità nazionale si veda in particolare J. Andall, D. Duncan, *Introduction: Hybridity in Italian Colonial and Postcolonial Culture*, in Id. (a cura di), *National Belongings. Hybridity in Italian Colonial and Postcolonial Cultures*, Berna, Peter Lang, 2010.

degli italiani in Africa.

Il lavoro appare in questo senso una sorta di mantra autoassolutorio che ha accompagnato la conquista coloniale italiana dal periodo liberale in poi. L'«Italia proletaria» che conquista per esportare manodopera e disoccupati in epoca liberale diventa un «impero del lavoro» durante il fascismo per poi assumere le vesti, durante la decolonizzazione, di paese generoso che col proprio lavoro ha fecondato il territorio altrui.